

morale di una comunità che non dilapidava ciò che conosceva. Controprova di queste indicazioni metodologiche si può ritrovare nella ricerca sul campo svolta dal saggio di Mariacarla Rossi dedicato agli orientamenti religiosi nei testamenti veronesi del Duecento. L'analisi particolareggiata di circa 300 testamentari giunge infatti alle conclusioni che i testatori veronesi riconobbero la centralità e l'importanza dei nuovi fermenti religiosi, ma non agirono in modo indiscriminato: privilegiarono invece quelle istituzioni, quali i canonici di San Marco nella prima metà del secolo e i Mendicanti nella seconda, ben inserite nel tessuto sociale cittadino e divenute "garanzia di una struttura e di una organizzazione efficace".

Ferdinando Perissinotto

*Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del II Convegno internazionale di studi francescani (Padova, 26-28 marzo 1987), Padova, Centro Studi Antoniani, 1995, 8°, pp. 271, ill., L. 45.000.

A distanza di otto anni dal convegno viene riproposta l'edizione di questi "Atti", già apparsi nel 1989 nella rivista "Le Venezie Francescane", che costituiscono un contributo di estrema importanza per l'analisi di modelli ed effetti che la predicazione francescana ebbe, in un periodo certamente molto travagliato per la Chiesa cattolica e per i suoi vertici, su un territorio profondamente segnato dall'egemonia politica e culturale di Venezia rispetto alla sua terraferma. Se infatti le figure di maggior rilievo della predicazione francescana del XV secolo - Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Alberto da Sarteano e Giacomo della Marca - prese singolarmente sono da decenni oggetto di studi monografici e convegni, eguale attenzione non è mai stata rivolta alla contestualizzazione socio-culturale della loro attività, e di quella di altri predicatori meno conosciuti, sul territorio veneto.

Come si evince dal sottotitolo del volume, i problemi che i lavori qui raccolti cercano di evidenziare scaturiscono dall'intento di rivisitare con criteri storiografici un fenomeno come la predicazione, che per la sua natura articolata richiede un approccio estremamente diversificato: dall'occasione che dà spunto al sermone, al rapporto fra predicatore e città, alle tecniche e ai contenuti delle prediche, ai loro eventuali riflessi concreti nella vita sociale. Si è sentita dunque l'esigenza di affrontare la questione nella sua complessità, di sviscerare ed inquadrare socialmente importanti aspetti sinora trattati in maniera marginale - come ad esempio l'effetto della predicazione in relazione alla potenziale suggestibilità delle folle, se è vero che ciò che colpiva l'anima popolare era "meno un messaggio di carattere dottrinale o morale [...] di più una serie di gesti significativi spesso straordinari e in ogni caso spettacolosi" come miracolose guarigioni (G. De Sandre Gasparini, *La predicazione di San Giovanni da Capestrano a Verona*, p. 107).

K. Elm, nel lavoro che funge da introduzione al volume, sottolinea il ruolo di strumento di riforma culturale della predicazione francescana, paragonandola addirittura alle moderne campagne tese all'alfabetizzazione dei paesi in via di sviluppo; mentre le potenzialità contenute nella predicazione francescana sono descritte da A. Rigon nei risultati concreti di essa: fondazione di ospedali, chiesette, oratori e modelli di comportamento civile che riflettevano, pur fra limiti e contraddizioni, l'impegno pastorale dei frati predicatori in quell'epoca efficacemente definita come di passaggio "dal deserto alla folla" da G. Merlo, che presenta un'analisi dei contrasti sorti nel movimento francescano in seguito alle esigenze di adattamento dal romitaggio all'ambiente cittadino.

Gli interventi di D. Gallo, F. Sorelli, D. Gobbi e G.P. Pacini si rivelano utilissimi come basi documentali sulla predicazione francescana rispettivamente nella cattedrale di Padova, a Venezia, nel Trentino e a Vicenza; più mirati i lavori di R. Rusconi, sull'iconografia di



Giovanni da Capestrano, e di O. Visani Ravaioli, che, nel contesto di uno studio sulla predicazione di Roberto da Lecce a Padova, pubblica qui per la prima volta l'edizione critica del suo *Sermo de luxuria*.

Simonetta Pelusi

LUCA CALÒ, *Giulio Gherlandi «heretico ostinatissimo»*. Un predicatore eterodosso del Cinquecento tra il Veneto e la Moravia, Venezia, Il Cardo, 1996, 8°, pp. 191, L. 29.000.

La vicenda di Giulio Gherlandi, originario di Spresiano, è qui ricostruita attraverso i dati forniti dai verbali degli interrogatori, dalle testimonianze rese al processo, dalle lettere ai confratelli e da ogni altra testimonianza sulla sua predicazione eterodossa ed itinerante condotta attraverso il Veneto e la Moravia. Il Gherlandi venne arrestato a fine settembre del 1561 in un'osteria di un piccolo borgo della Marca trevigiana su segnalazione del podestà, con l'accusa di predicare dottrine eretiche; all'arresto seguì il carcere, il processo e la pena di morte. Tuttavia la sua vita e la sua attività superano la semplice biografia, per essere calate nel periodo storico in cui si è formato il suo pensiero e la sua fede. La prima metà del XVI secolo, infatti, è caratterizzata da una forte crisi delle istituzioni ecclesiastiche, che si vedono abbandonate da una popolazione ormai stanca della loro corruzione e della loro ignoranza.

In questo clima si inserisce la predicazione eterodossa del Gherlandi: sulla spinta della Riforma protestante si faceva portavoce del malcontento popolare, e prima che la reazione della Chiesa cattolica avesse potuto sortire qualche risultato. Le zone del Veneto in cui il Gherlandi andò predicando godevano, inoltre, della politica di tolleranza religiosa professata dalla Serenissima; in esse i predicatori trovarono un terreno nel quale sopravvivevano echi della medioevale predicazione catara e patarinica e che contribuirono a fare del Veneto una zona privilegiata dove divulgare una dottrina diversa da quella cattolica e in aperta opposizione alla chiesa di Roma. In ambito veneto, infatti, nel primo Cinquecento furono molti i predicatori eterodossi che batterono piazze e campagne per diffondere la propria fede, forti di un linguaggio diretto, chiaro, basato su un lessico comune e totalmente privo di ogni polemica di sapore dottrinale. La loro fortuna, così come quella del Gherlandi, cominciò a declinare fra gli anni cinquanta e sessanta del secolo, non tanto perché

rifiutati dalla popolazione, quanto perché avversati dalla Repubblica di Venezia, meno tollerante verso la predicazione eterodossa sentita ormai come un pericoloso elemento di sovvertimento sociale. La repressione spinse taluni all'esilio, altri alla clandestinità, altri alla dedizione al culto cattolico al solo scopo di evitare la persecuzione. Il Gherlandi scelse l'esilio in Moravia, aderendo alle comunità hutterite. Dalle parole del Gherlandi si deducono, oltre che i temi della sua fede e i punti di disaccordo dottrinale con quella cattolica, i motivi che spinsero la Serenissima a retrocedere dalla propria politica di apertura. Nelle teorie del Gherlandi il Vangelo e le parole di Cristo non restano argomenti di discussione teologica o di fede, ma acquistano sempre una profonda valenza politica, perché indicatori della necessità di una chiesa diversa e autonoma da quella cattolica, libera dalle implicazioni temporali, non corrotta e autoritaria e che agisca in una comunità fondata sull'uguaglianza e sulla tolleranza. Agli occhi degli inquisitori e dei politici veneziani, i tentativi di proselitismo del Gherlandi, in un momento in cui l'eterodossia era combattuta e rifiutata, costituivano un pericolo per l'ordine sociale e pertanto venne fatto arrestare e, dopo il processo, primo di una lunga serie, condannato alla pena capitale.

Cecilia Passarin

PIERANTONIO GIOS, *Il graticolato romano nel Quattrocento. La visita pastorale di Diotisalvi da Foligno a nord-est di Padova (1454)*, Padova, Cleup - Santa Maria di Sala (PD), Biblioteca Comunale, 1995, 8°, pp. 144, ill., s.i.p.

Nella zona posta a nord-est di Padova si riscontra ancora presente la struttura del graticolato romano, una peculiarità che si è conservata nel corso dei secoli e che ha caratterizzato questo lembo di territorio. Nella presentazione al volume si lamenta però l'assenza finora di un piano organico di studi tesi ad individuare e recuperare appieno l'identità e lo sviluppo storico di questo territorio. Il lavoro di Gios si propone quindi come presupposto e modello metodologico del progetto di ricerca che il Comune di Santa Maria di Sala intende avviare in tal senso, anche attraverso la collaborazione con l'Università di Padova.

La fonte storica, l'"osservatorio" da cui è partita questa ricerca sono le visite pastorali, nello specifico il diario della visita svolta nel 1454 da Diotisalvi da Foligno, vicario del vescovo Fantino Dandolo. Un documento che mostra un particolareggiato quadro della situazione non solo religiosa ma anche sociale ed economica del territorio. Allo studio introduttivo, che presenta la situazione in cui il Diotisalvi si trovò ad agire e le modalità ed i contenuti del suo operare, seguono le tre Appendici: il diario della visita con tappe e spostamenti, i nomi dei rettori delle chiese visitate e la trascrizione del testo latino, a cui hanno collaborato don Stefano Dal Santo e don Giuseppe Rigoni. L'indice dei nomi di persona e luogo che compaiono nel corso della relazione e un altro indice relativo al saggio introduttivo concludono il volume. Dodici tavole accompagnano il testo, con riproduzioni di atti della visita e di illustrazioni del territorio tratte da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Padova.

Il 1405 è la data che segna la caduta della Signoria carrarese e l'inizio dell'espansione veneziana oltre i confini lagunari, soprattutto verso Padova, con un programma di controllo e riforme attuato insediando esponenti del patriato veneziano in cariche dell'amministrazione civile ed ecclesiastiche, con interventi di rafforzamento degli apparati statali e di riassetto economico e puntando a dare un'accentrata organizzazione alle istituzioni e al patrimonio della Chiesa. Si esportarono verso la terraferma quei nuovi movimenti e quelle istanze di riforma religiosa che già si erano espresse entro i confini della laguna. La guida della diocesi di Padova venne affidata a vescovi veneziani per raggiungere una integrazione tra le strutture politiche ed ecclesiastiche. Dal 1409 al 1459 si susseguirono infatti quattro vescovi provenienti da famiglie veneziane.